

## Primo piano

## Territori e radici L'eredità da conservare

L'anniversario

**Costantino Locatelli, la voce della valle, moriva 17 anni fa**

Proprio nel marzo di 17 anni fa, all'età di 91 anni, moriva nella sua abitazione di Bergamo, in via Crescenzi, Costantino Locatelli, esemplare figura di insegnante, oltre che appassionato ricercatore e testimone della cultura e delle tradizioni della

montagna bergamasca, in particolare della Valle Imagna. Grazie anche al suo impulso e al suo lavoro di ricerca il Centro studi Valle Imagna iniziò ad acquisire quelle testimonianze orali che confluirono poi nella tetralogia di cui questa ultima

pubblicazione chiude il ciclo. Lo chiamavano «la voce della valle» e della Valle Imagna Costantino Locatelli era una delle figure più note e rappresentative. Pur essendo andato ad abitare a Bergamo e pur tra gli impegni della numerosa

famiglia (il matrimonio con Adelaide Fin è stato allietato alla nascita di sei figli) e quelli dell'insegnamento, il professor Locatelli era solito trascorrere il suo tempo libero in Valle Imagna, nella casa di Brancillione (Corna Imagna).

# «Così ho ridato parola agli eroi del quotidiano: i nostri antenati»

**Il libro.** Antonio Carminati ha raccolto in un volume detti, usanze e aneddoti che ha attinto dalle testimonianze raccolte in anni di ricerche tra gli anziani di Corna. Tra loro, sua nonna

PAOLO DONI

Partiamo da una fotografia, quella a centro pagina: anni Cinquanta del Novecento, ritratto di famiglia. Schierati in un prato, tra adulti e bambini, se ne contano 14. Il fotografo Battista Mazzoleni (le sue istantanee dalla Valle Imagna attraversano tutto il secolo, alcune, strepitose, sono visibili sul sito lombardiabeniculturali.it) li ha disposti secondo l'usanza del tempo.

In prima fila, gli unici seduti, i due anziani; tra loro, i due nipoti più piccoli; alla sinistra della nonna, i nipoti maschi, alla destra del nonno, le nipoti femmine; in seconda fila, i figli più grandi. I due anziani sono Luigi Carminati e Elvira Manzini, nonni di Antonio Carminati, direttore del Centro studi Valle Imagna e autore del libro «Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna», ultimo atto di una tetralogia avviata alla fine degli anni Novanta e dedicata alla gente di San Simù, oggi Corna Imagna. La foto è scattata in contrada Canito, dove Antonio ha vissuto i primi sette anni della sua vita.

Il volume, una raccolta ragionata e appassionata di usanze, detti, aneddoti legati al ciclo della vita e della morte nel mondo contadino, è un atto d'amore verso un mondo che non c'è più e che ha forgiato nel profondo un sistema valoriale a cui, bene o male, facciamo ancora riferimento. La fonte è l'archivio fonografico del Centro studi, decine di interviste raccolte negli anni dallo stesso



Antonio Carminati, classe 1961, è il direttore del Centro studi Valle Imagna e di Fondazione Legler

Carminati, da Costantino Locatelli (da poco si è ricordato il diciassettesimo della scomparsa) e dai volontari del Centro studi. Ma il libro è molto di più: è anche un'autobiografia, scritta quasi per necessità e con urgenza in un momento delicato della vita dell'autore, sorpreso nel pieno dell'attività (è anche direttore della fondazione Legler per la storia economica di Bergamo, incarico con il quale sta sviluppando diversi progetti) da «ù mal bröt» («una malattia brutta, non che esistano malattie belle, ma alcune di esse sono più gravi e pericolose di altre», scrive nell'introduzione).

Ed è questo mix di ricerca e

memoria, di distacco scientifico e partecipazione emotiva che rende il libro davvero unico: un diario etnografico, ma con il ritmo del racconto, come se l'autore, frugando nel suo passato, ci riportasse, prendendoci per mano, nel suo villaggio, soffermandosi di volta in volta davanti a un uscio, a un bivio, a una santella, e facendo sgorgare da quei luoghi volti e parole del passato.

Carminati il legame con la terra non l'ha mai perso. Ancora oggi, ogni mattina, si sveglia alle 5 e mezza per ripulire la stalla con due manze e tre vitelli. E appena può, con la moglie Mirella, aiuta il figlio Francesco nell'azienda agricola di

■ Un mix di ricerca e memoria, di distacco scientifico e partecipazione emotiva

■ Nelle famiglie rurali prevaleva la vita collettiva su quella individuale»

Recudino, a Selino Alto. L'ultimo arrivato in famiglia, infatti, è tornato per riaprire l'uscio della stalla del nonno. «La storia è un continuo flusso e riflusso - riflette Carminati -. Però questa volta il ritorno è consapevole. A Canito erano tutti boscaioli e tutti i miei avi sono stati boscaioli. Per mio figlio invece è stata una scelta».

Ma torniamo ai ricordi. Entriamo, in punta di piedi, nella casa del nonno Luigi, «ol tata», il patriarca. Una sera d'inverno di 60 anni fa: i quattro figli maschi, ormai adulti e alcuni già sposati, sono appena tornati dalla Svizzera, dove lavorano come boscaioli per otto-nove mesi l'anno. Siedono attorno al tavolo di famiglia, al centro il nonno, un po' in disparte i bambini. Uno per ciascuno, gli adulti tirano fuori dalle tasche e stendono sul tavolo la carta moneta guadagnata nei mesi di duro lavoro nei boschi del Giura. Le banconote vengono contate. Il «tata» fa le divisioni e ridistribuisce i guadagni: chi s'è ammalato, o chi è tornato prima per il fieno, ha diritto sempre e comunque alla sua parte. Ai bambini, alla fine, arriva sempre qualche moneta, ed è una festa.

«In queste famiglie rurali prevaleva la vita collettiva su quella individuale. A partire dagli spazi, che erano tutti condivisi» spiega Carminati. Dobbiamo immaginare un sistema economico e sociale microscopico rispetto al nostro post-globalizzato: qualche vacca, il foraggio, un piccolo orto, una porzione di bosco. E



tante bocche da sfamare. TROPPE: nonna Elvira ebbe tredici figli.

Per far sopravvivere le famiglie, gli uomini della Valle Imagna, come in quasi tutta la Bergamasca, emigravano da tempo immemore dove c'era lavoro. Per i boscaioli valdimagnini le mete consuete erano la Francia e la Svizzera. Era un'emigrazione strettamente legata al lavoro, nessuno aveva interesse a integrarsi nel Paese di destinazione. Ogni anno all'inizio dell'inverno gli uomini tornavano alle loro contrade per poi ripartire «al canto del cuculo».

«Nella bella stagione le nostre valli, come racconta Pepi Merisio, erano piene di donne, bambini e anziani. Gli uomini non c'erano. Io stesso ho recuperato il rapporto con mio padre molto più avanti. Da bambino stavo principalmente con i miei nonni. Erano loro la mia famiglia. Quando con le rimes-

## La gravidanza



La stanza matrimoniale MODONESI

## La sposa che «la olsàa mia a di»

La donna che viveva la prima gravidanza in molti casi subiva una condizione di marginalità nei confronti della nuova famiglia in cui si era inserita: la lontananza dal

marito (spesso a lavorare all'estero per mesi) e i nuovi rapporti parentali con le cognate erano spesso motivo di contrasto, la cui soluzione si dirimeva quasi sempre a senso unico ed a favore di queste ultime, perché «i ia 'n cà lùr prima de spuse» (erano in casa loro prima delle cognate). La sposa gravida non era oggetto di particolari considerazioni e «mia sèmpre la 'gnia scheàda en pó 'n de laùr» (Non sempre le veniva risparmiato un po' di lavoro). Erano talmente radicate sia la concezione del peccato, connessa anche all'atto generativo, che l'atteggiamento di subordinazione della donna agli anziani del gruppo e alla famiglia, che quest'ultima «la olsàa mia a di che l'à speciàa» (non osava dire che era gravida).

## Il parto



Una coppia FONDO COMUNE DI CORNA

## La pòera Marèa de Corna

I bambini nascevano tutti in casa nella stanza da letto genitoriale, la più riservata dell'abitazione rurale, oppure la sala parto veniva ricavata nello spazio migliore, più

accogliente e funzionale della stalla. Con l'iniziare del travaglio era un corri corri di ragazzi, ma anche di adulti, lungo prati e sentieri per chiamare alcune anziane del villaggio (tra cui ricordiamo la «pòera Marèa de la Còrna»), di provata esperienza, saggezza e fiducia. Per i parti più difficili intervenivano la comàr e ol dutùr, quand'anche fossero giunti in tempo da Locatello o Fuipiano, altrimenti la partoriente veniva adagiata «sò 'n d'ù scalèt e portàda 'nfèna dó a la Felisa» (su una piccola scala a pioli che serviva da rustica barella) e trasportata fino a Cà Felisa (oggi Selino Basso, centro della valle, nel Comune di Sant'Omobono Terme), quindi sul carro proseguiva la sua corsa sino all'ospedale di Bergamo.

## L'infanzia



Ragazzino al lavoro MORESCHI

## I «bagài» Bambini «in prestito»

«Già a tri-quàtr'agn i tosà i vaa a cercà sò nus e castègne, i teràa 'nsèma la tràgna dol pràt, i gh'ia da netà fò e dàga da maia a cùni e galine, i vaa en dol bòsc a òtèga ai

sò ècc» (All'età di tre-quattro anni, i bambini andavano a raccogliere noci e castagne, tiravano insieme il rimasuglio di fieno nel prato, dovevano pulire e dare da mangiare a conigli e galline, andavano nel bosco per dare un aiuto ai loro vecchi). Le famiglie che vivevano una condizione di estrema marginalità economica «prestavano» i propri figli ad altri nuclei parentali, i quali, in cambio della preziosa manodopera fornita, contribuivano almeno al loro sostentamento. La condizione di bagài (o bagàia) era molto diffusa. «Te mànde a fà ol bagài, almeno te gh'avré da maia» (Ti mando a fare il servitore, almeno avrai da mangiare) diceva la madre accorata, rivolgendosi al proprio bambino.